

Marcella Ciarnelli

ROMA Cambio in corsa, come in un Gran Premio. Silvio Berlusconi si è fermato al pit stop ed ha sostituito il ministro dell'Interno, come si fa con il pezzo di una macchina che crea dei problemi. L'uomo che Bossi solo l'altro giorno, al termine del vertice del Polo a casa di Berlusconi, riferiva che sarebbe stato difeso «a spada tratta dal governo» è stato liquidato proprio dagli esponenti della sua maggioranza che se la spada hanno usato è stato per farlo fuori.

In verità Claudio Scajola aveva capito che la sua poltrona al Viminale era a dir poco traballante. E che a minarla non era l'opposizione ma i nemici andavano cercati tra gli amici. Quindi lui alle dimissioni aveva continuato a pensarci anche dopo che il suo leader, il suo indiscusso capo gli aveva in qualche modo garantito la solidarietà della coalizione. Che si è volatilizzata davanti ai giornali di ieri mattina, in cui appariva chiaro che An e i centristi avevano non poche perplessità nel continuare a tenere Scajola al suo posto. E non è un caso che tra le prime reazioni positive alle dimissioni ci siano state quelle di Fini e La Russa.

Berlusconi non ha potuto che prendere atto della situazione. A volte anche a lui capita di non riuscire a controllare la situazione. Ed ha provveduto a sottoporre al Capo dello Stato, che gli aveva tenuto il fiato sul collo da quando l'intera vicenda aveva avuto inizio, il nome del nuovo ministro. Quello di Beppe Pisanu, tenuto fin qui in panchina a reggere un ministero come quello dell'Attuazione del programma di governo, giusto per dargli un incarico quando un anno fa, nella divisione dei dicasteri di peso si era scoperto che per il fedele compagno di tante battaglie non c'era rimasto nulla. È arrivato in ritardo alla Camera il presidente del Consiglio. Anche rispetto all'orario già slittato rispetto a quello fissato per il dibattito che in un primo momento doveva essere sulle esternazioni cipriote del ministro Scajola. Ed invece è stata l'occasione per comunicare il cambio di guida al Viminale, cosa peraltro, a dispetto di ogni regola era stata preannunciata ore prima dal coordinatore di Forza Italia, Roberto Antonione. Ancora prima che ufficialmente il Quirinale ne desse formale notizia. E che Casa delle libertà sarebbe se ognuno non potesse fare come vuole...

Scuro in volto, con alla sinistra il nuovo ministro e di fronte quello appena liquidato, tornato a sedersi tra i colleghi di partito, Silvio Berlusconi ha cominciato il suo discorso. Ad ascoltarlo governo al gran completo, compreso il ministro Tremonti che forse avrebbe fatto meglio a dedicarsi un po' ai conti che non tornano. Sei cartelle scritte. Per annunciare le dimissioni di Scajola decise seguendo «l'etica degli uomini liberi: fai quel che devi, avvenga quel che può» e per

“ Momenti di tensione alla Camera quando il presidente del Consiglio si rivolge duramente al segretario della Cgil



Sulla scorta a Biagi solo in Senato decide che si può desecretare l'inchiesta fatta Ma non cambia il tono complessivo del discorso ”

# Berlusconi rabbioso con Cofferati

Tace sulle parole di Scajola e affonda: «Il segretario Cgil ha esasperato lo scontro sociale»



invitare l'opposizione al dialogo e all'unità contro il terrorismo. Un paio di inserimenti a braccio che hanno scatenato il putiferio nell'Aula di Montecitorio, tanto da far decidere al presidente della Camera la sospensione della seduta che si svolgeva in diretta tv. «O i toni cambiano o chiedo la sospensione della diretta» ha detto Casini al capigruppo.

Alla ripresa si è arrivati fino in fondo. Anche perché Berlusconi aveva esaurito nella prima parte del suo intervento i bassi attacchi che hanno suscitato l'indignazione dell'opposizione. Il tentativo di appropriarsi della

figura del professor Biagi che lui stesso ha dovuto riconoscere essere quello di uno studioso disponibile a lavorare per le riforme, senza etichette. E poi quello di far cadere sul governo Amato la responsabilità di averne in qualche modo causata la morte poiché fu quell'esecutivo a revocarne la scorta.

La giustificazione gliel'aveva sollecitata, con tutta la sinistra, Olga D'Antona, la vedova del professore assassinato tre anni fa. Una che ha pagato fino in fondo e che avrebbe meritato ben altra risposta di quel burocratico «signori della sinistra, sapete benissimo che l'atto amministrativo che ha dato il via a cascata ad altri atti amministrativi delle prefetture è stata assunta dalla prefettura di Roma vigente il governo Amato. Questo non vuol dire che sia stata colpa del presidente Amato, come non è stata del governo successivo ma della procedura delle scorte che non funzionava e che noi abbiamo modificato».

«Cancellate con poche parole la situazione che si era modificata, il nuovo incarico del professor Biagi, i suoi timori, il terrore per una fine che sentiva sempre più vicina. Tutte vicende che che il governo di centrodestra non hanno nulla a che vedere e che sono responsabilità dell'esecutivo Berlusconi».

Non poteva mancare l'attacco a Sergio Cofferati. Lucido, fatto con la consapevolezza di minare quella richiesta di unità contro il nemico comune con cui aveva contrassegnato il suo intervento. Un premezza soft «ogni accusa diretta alla Cgil per l'assassinio di Biagi è una cinica strumentalizzazione per poi andare all'attacco. «Credo - ha affermato Berlusconi - che in cuor suo, smaltita l'indignazione per qualche strumentalizzazione malevola, anche il segretario generale della Cgil avrà modo di riflettere, rileggendo bene le lettere di Biagi, di riflettere seriamente sui danni profondi che una gestione incautamente esasperata dello scontro sociale può causare a tutto il Paese e anche alla credibilità del suo sindacato. Ci sono espressioni e parole, a partire dall'aggettivo scellerato o limaccioso, che in un Paese civile e democratico dovrebbero esserci risparmiate». Parole dure. Reazione inevitabile. Caos. Poi una conclusione meno per ovvii motivi meno ringhiosa. Lo stesso discorso, epurato delle provocazioni, Berlusconi poi lo ha letto al Senato dopo che l'Aula aveva osservato un minuto di silenzio alla memoria di Biagi. Ed un segnale di apertura alla proposta avanzata da Massimo D'Alema nel suo intervento di poco prima alla Camera. «Io non sono contrario -ha detto Berlusconi- che ci sia una commissione che indaghi sul motivo per cui Marco Biagi non avesse la scorta e il motivo per cui lo Stato non ha difeso un suo servitore». Ha aggiunto anche che sarà desecretata la relazione Soreg sulla scorta a Biagi. Partita chiusa, dunque, per il momento. Con l'allontanamento dello spettro del rimpasto. Ma solo per ora. Resta la prospettiva di nuovi aggiustamenti, anche in vista di un superamento dell'interim alla Farnesina e di una riconfigurazione della squadra dei sottosegretari: un passaggio che, anche secondo gli auspici di alcuni esponenti dell'esecutivo, potrebbe portare a nuovi cambiamenti in più di un ministero.



A sinistra, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta a Palazzo Grazioli a Roma. Qui accanto il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi con Claudio Scajola

## cronologia

### Situazione precipitata a partire da domenica

ROMA La pubblicazione delle e-mail riaccende la polemica sulla revoca della scorta al professore: il ministro dell'Interno, Claudio Scajola, ribadisce la sua posizione sulle scorte: «Non risolvono il problema, avremmo avuto tre morti in più».

A margine di una visita ufficiale a Cipro, parlando con i giornalisti del «Corriere» e del «Sole 24Ore», Scajola polemizza sulla mancata concessione della scorta a Biagi, minimizzando il suo ruolo di consulente nel ministero del Lavoro e liquidando le preoccupazioni del professore: «Biagi figura centrale? Fatevi dire da Maroni se era una figura centrale... era un rompici... che voleva il rinnovo del suo contratto di consulenza».

LE PRIME DIMISSIONI. Domenica 30 giugno, dopo la lettura dei giornali, il titolare del Viminale affida a un comunicato la sua posizione in merito alle frasi sul professor Biagi, nelle quali afferma di non riconoscersi. La gaffe di Scajola solleva il mondo politico: alcuni esponenti della maggioranza prendono le distanze, le opposizioni chiedono compatte le dimissioni del ministro, Maroni e Sacconi vo-

giono che Scajola si scusi. A sera Scajola presenta le sue dimissioni, ma Berlusconi le respinge.

LE SCUSE. Lunedì 1 luglio il ministro, durante un vertice italo-francese sulla sicurezza, chiede pubblicamente scusa alla famiglia di Biagi, ma ribadisce di essere al centro di strumentalizzazioni: «le mie parole isolate dal contesto, ingiungenti, hanno offeso la famiglia. Di questo intendo chiedere scusa» ma, aggiunge, vedo anche «una lettura molto strumentale».

Scajola non è il primo ministro dell'Interno a dimettersi dall'incarico. Nel 1978, nel quarto governo Andreotti, era stato Francesco Cossiga, alla guida del Viminale nel periodo del caso Moro, a dimettersi subito dopo la drammatica conclusione della vicenda. Il 9 maggio il corpo di Moro venne ritrovato nella Renault 4 rossa in via Caetani, il giorno dopo Cossiga, assumendosi la responsabilità dell'operato del ministero e delle forze di polizia nel corso del rapimento, lasciò l'incarico che fu preso, ad interim, dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti e passò poi a Virginio Rognoni. Nel 1990, nel sesto governo Andreotti, il ministro dell'Interno Antonio Gava superò in maggio una mozione di sfiducia individuale presentata da Pci e Sinistra indipendente, ma si dimise poi in ottobre, anche se per motivi di salute. Verrà sostituito da Vincenzo Scotti. Nel 1952 invece, nel settimo governo De Gasperi, Giuseppe Spataro, conservando la carica di ministro delle Poste e telecomunicazioni, aveva sostituito per oltre due mesi il ministro dell'Interno Mario Scelba durante la sua assenza per malattia.

# Forza Italia come Crono distrugge «i prediletti»

Taormina diventa un peso e viene spinto a dimettersi. Sgarbi, fuori linea, licenziato dal governo. La solitudine di Ruggiero

Federica Fantozzi

ROMA Come il titano Crono ingoiava i figli appena nati temendo di perdere il potere per mano loro, il governo fagocita i suoi ministri e sottosegretari. In meno di 400 giorni ne ha già tranguagliati quattro. Claudio Scajola, da ieri ex inquilino del Viminale, segue infatti il suo sottosegretario-avvocato Carlo Taormina, il ministro degli Esteri Renato Ruggiero e lo scoppettante sottosegretario ai Beni Culturali Vittorio Sgarbi.

Ma cosa conduce una coalizione dotata di un'ampissima maggioranza parlamentare e all'apparenza assai solida a perdere pezzi (grossi) per strada? Tolto il caso di Ruggiero, che fa storia a sé, un filo conduttore sembra legare le vicende dei tre politici: l'ansia di protagonismo che sfuma quasi nella paranoia (Taormina e le sentenze scritte «con la penna rossa» dalle toghe dello stesso colore), nel narcisismo (Sgarbi versus le nefandezze commesse sul patrimonio artistico italiano), nella sensazione di onnipotenza (Scajola che si scusa per parole «involontarie», «estrapolate dal contesto», in cui non si riconosce... sen-



Renato Ruggiero

Cacciato perché fedele a Maastricht e ai progetti dell'Europa Etichettato, un tecnico ”

za però poterle smentire). La diagnosi per il morbo che affligge l'esecutivo si rivela abbastanza semplice: incontinenza. Nei fatti, ma soprattutto verbale.

Quella di cui, malvolentieri, fu costretto a prendere atto lo stesso Taormina nella sua lettera di dimissioni al premier lo scorso 4 dicembre: «Viene segnalato da più parti che la mia presenza al governo non sarebbe compatibile con esternazioni come quelle di cui si è discusso». Il vice di Scajola si era distinto per aver chiesto un'azione disciplinare contro Borrelli, proposto una com-

missione bicamerale di controllo sulla magistratura, prefigurato la galera per i giudici del processo Sme-Ariosto, clonando (in piccolo) un conflitto di interessi difendendo in giudizio imputati per reati mafiosi.

Scajola lo richiama senza successo. Né miglior sorte hanno le parole di Ciampi: «Ciascuno rispetti il limite delle sue competenze». Taormina non batte ciglio: «Mi sembra che il Presidente della Repubblica, giustamente, abbia richiamato la magistratura». Nella compagine governativa l'imbarazzo cresce



Carlo Taormina

Taormina continuava a fare l'avvocato dei mafiosi. «L'Unità» lo scopri e così iniziò la sua discesa ”

e allarga crepe tortuose. An, Ccd-Cdu e Lega chiedono la testa dell'aggressivo penalista. Landolfi lo taccia di megalomania. Anche dentro Forza Italia sorgono mugugni. Lui tira dritto con sicumera: «Sono sereno, non mi dimetto». Ulivo e Prc presentano due mozioni chiedendo a Berlusconi di rimuoverlo. Taormina non ci sta, minaccia un mezzo-giorno di fuoco per i suoi ex amici, ignora i richiami di Giovanardi al «galateo politico». Ultimo atto in Senato, dove con grande senso scenico Taormina consegna la lettera che mette a di-

sposizione il mandato prima della fine del dibattito. A leggere la missiva è proprio Claudio Scajola. Il suo capo, che non si era troppo speso a difenderlo, senza sapere che esattamente sette mesi dopo a Montecitorio si sarebbero commentate le sue dimissioni. Si rammaricava all'epoca Taormina: «Mi è stato detto che, pur avendo detto cose giuste, dovrei essere impiccato per le formule verbali con cui mi sono espresso».

Diversa ma altrettanto rapida la parabola di Ruggiero, ex direttore della



Vittorio Sgarbi

Wto sospinto alla Farnesina dalla grande industria che da Berlusconi esigeva garanzie. Tramontata a colpi di insulti l'illusione di una politica estera bipartisan, il ministro si dimette il 5 gennaio di quest'anno.

Dietro il «cordiale colloquio» con Berlusconi e il divorzio consensuale propagandati da Palazzo Chigi, spuntano l'euroscetticismo di Tremonti, il disprezzo di Bossi per la moneta unica («dell'euro non frega niente a nessuno»), lo stop di Martino al progetto dell'Anx. Ma la spinta finale la dà lo

stesso premier liquidandolo come «un tecnico» e rivendicando la titolarità della politica estera dell'Italia. Così, non è sbagliato dire che anche Ruggiero ha lasciato il governo a causa di imprudenti e avventate dichiarazioni: fatte però da altri.

La difficoltà di convivenza del tandem Urbani-Sgarbi era già presente in luce nell'ossimoro dei loro nomi. L'evoluzione è nota: una serie di bisticci fra il titolare dei Beni Culturali e il suo vice culminati nel «licenziamento» di quest'ultimo, che aveva rimesso le deleghe ma ad andarsene non ci teneva. Costretto, sbatte la porta: «Con me perdono un pezzo da novanta». E restituisce la tessera di Forza Italia. Già, perché un altro filo unisce i tre estromessi (di nuovo, escluso Ruggiero): la provenienza dalle file del partito del premier. Un partito giovane, dalle radici sottili, che riunisce anime diverse, mestieri eterogenei, storie personali lontane, ambizioni spesso conflittuali. In comune, forse, resta il mantra enunciato da Schifani durante il convulso Taormina-day: «Tutto si risolve... nella vita tutto si risolve... Stiamo lavorando e la maggioranza è compatta».